

Domani sull'Unità

INTERVISTA CON GYORGY LUKACS

SULLA RIFORMA ECONOMICA E LA DEMOCRAZIA
SOCIALISTA IN UNGERIA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ecco la foto inviata
dal «Lunar Orbiter».

Il pianeta Terra visto dalla Luna

E' visibile una fascia terrestre
compresa fra l'Antartide e
l'Europa meridionale - Fallita
la messa in orbita di un siste-
ma di satelliti militari

Riserva indiana

DEI «crani dolicocefali» e della «razza male-detta» di moda nella pubblicistica di un secolo fa, oggi ancora non si parla, a proposito del banditismo sardo. Ci manca poco, però, se i giornali della grande industria torinese e lombarda — ossia dei rapinatori più qualificati della Sardegna e del Mezzogiorno in genere — fanno a gara nel parlare di un «fenomeno etnicamente e geograficamente» definito e nell'invocare misure eccezionali, reintroducendo, per la Sardegna interna, il concetto di «zona delinquenziale».

Così, l'opinione pubblica, specie di fronte alla primitiva crudeltà di alcuni episodi (ma nelle grandi città evolute accade di peggio in forme scientifiche) si persuade facilmente che occorre moltiplicare carabinieri, ispettori, cani-poliziotto, elicotteri, fogli di via, diffide, confino in massa e leggi repressive.

A una simile «calata della giustizia» in Sardegna, addirittura alla legge speciale che il ministro Taviani annuncia, nessun benpensante in questo caso si opporrà — a differenza di quanto accade ad Agrigento. Bene, il risultato, che si ripete da duecento anni in qua, sarebbe tuttavia non di eliminare ma di alimentare, magari dopo una fugace parentesi, le radici del banditismo, moltiplicando paure e omertà, vendette e tensioni, sfiducia e istinti di autodifesa.

A Roma come a Cagliari, dove il presidente Dettori si distingue per il suo silenzio, i politici responsabili della degradazione dell'isola, lo sanno benissimo. Sanno benissimo che la forza pubblica già abbonda (semmai, è un problema di efficienza). Sanno benissimo che repressioni anche spietate e di massa del passato, se hanno liquidato qualche bandito in voga, altri ne hanno generati, e non solo nelle zone tradizionali. Sanno benissimo che al moltiplicarsi di taglie, processi indiziari e approssimative misure arbitrarie e generalizzate, segue una catena di reati: quando addirittura non si favoriscano, in questo modo, mostruose persecuzioni di innocenti (chi si ricorda più del ragazzo pastore morto per soffocazione nel commissariato di Orgosolo or sono due anni?). Sanno tutto questo, ma cercano un comodo alibi di fronte ad un fenomeno così scomodo, così stridente con la nostra prospera società di consumi.

NATURALMENTE, poiché nell'ultimo secolo le scienze sociali si sono evolute, si invoca la repressione ma anche si riconosce che il problema è «complesso» e richiede una modifica dell'ambiente economico. Ottimi e secolari propositi, se non si desse il caso, però, che la politica fatta in questi due anni, e fino a ieri, anzi la politica programmata per oggi e domani dalle classi dirigenti nazionali e locali, è rivolta non a modificare ma ad incancrenire, o a modificare in peggio, l'ambiente economico sardo e la dura sorte di intere popolazioni.

I territori asciutti e a pascolo non sono, come si crede, un residuo del passato; ma, su per giù, un milione e mezzo di ettari, i due terzi dell'isola. I pastori non sono pochi esemplari da film western o da scoperta turistica, ma decine di migliaia, e attorno ad essi ruota la vita di altre centinaia di migliaia di persone. Soltanto per avere dell'erba (se cresce, se no la pagano lo stesso) questi pastori e queste popolazioni hanno versato ai proprietari assenteisti, nel giro di alcuni anni, oltre 300 miliardi di lire (sono calcoli ufficiali sulla entità della rendita fondiaria): quasi la stessa somma stanziata nel Piano di rinascita sardo per i prossimi 12 anni! E quello che poi viene prodotto a così caro prezzo, finisce nelle mani di quegli emigrati taglieggiatori che sono gli industriali del formaggio i quali godono di una assoluta libertà di speculazione.

Forse che l'intervento pubblico, il «Piano di rinascita» e il resto si propongono di trasformare questa economia primitiva, di promuovere forme di allevamento moderno, di liberare pastori e contadini da questo pianificato sfruttamento e dallo stato di inciviltà generalizzata che ne deriva? Forse, giacché si invoca una legge speciale, si applica per lo meno quell'altra legge speciale che già esiste per l'esproprio dei proprietari che non trasformano le loro terre? Al contrario: ci si propone di distruggere questa economia facendola agonizzare, facendo di mezza Sardegna una «riserva indiana» dove le popolazioni — quelle che non emigrano — restino inchiodate alle loro condizioni e ancor più decadano: perché prosperino invece i colonizzatori continentali e indigeni, incamerando il denaro pubblico e favorendo gli speculatori delle aree costiere riccamente finanziati; gli industriali della natta continuano ad avvelenare interi centri abitati assieme alla borghesia redditiera e affarista che ruota attorno a questo apparente «progresso» di zone privilegiate.

LA NUOVA ondata di banditismo suscita raccapriccio, colpisce la sensibilità di osservatori e commentatori rinomati (l'eti forse di distrarsi da un'altra barbarie che si abbatte scientificamente su un intero continente e su milioni di uomini). Ma questa recrudescenza di criminalità, per appariscente che sia, non è che un fungo in più su un terreno dove la lotta per la sopravvivenza — poiché di questo si tratta — è di per sé selvaggia, dove i furti di bestiame a catena fanno parte del modo di produzione, dove il cadavere di un pastore roscicchiato dai maiali non fa più notizia sulle cronache cittadine.

Non più di tre mesi fa, e per più settimane, interi paesi della Sardegna interna hanno manifestato in ogni modo, con i Consigli municipali alla testa, hanno lottato in modo organizzato, hanno fatto ricorso anche ai blocchi stradali non per rapinare ma per far udire la protesta, per avere lavoro e ottenere un diverso indirizio politico. Ma tutti i sensibili e rinomati commentatori non se ne sono neppure accorti e se ne sono altamente infischianti, sebbene lo sfruttamento pianificato ed eretto a sistema a noi continui a sembrare ben più odioso e micidiale del delitto individuale. Democristiani e socialdemocratici sanno queste cose meglio di noi ma il centro-sinistra è quello che è, veicolo della politica di colonizzazione manovrata del Sud, e il centro-sinistra locale è figlio di quello nazio-

Luigi Pintor

(Segue in ultima pagina)

De Gaulle accolto dal grido «Indipendenza subito»

Forti scontri di strada a Gibuti 2 morti

Il generale non ha potuto parlare nella piazza principale - Gli uccisi sono un gendarme e un dimostrante - La città praticamente in stato d'assedio



GIBUTI — Un aspetto dei violenti scontri svoltisi ieri. (Telefoto AP-«l'Unità»)

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 26. De Gaulle ha subito, a Gibuti, un gravissimo smacco. Ricattosi a «salutare» un territorio dove la Francia esercita la sua presa neocolonialista, il generale ha rischiato di vedersi portare via sotto gli occhi dalla ondata indipendentista che ha sollevato il paese davanti al «migliore dei francesi». De Gaulle non ha potuto parlare nella piazza Lagarde per l'imponente manifestazione di popolo inneggiante all'indipendenza dalla Francia. Il discorso, l'unico previsto nel programma, è stato trasformato dal generale in una «breve allocuzione» tenuta all'interno del palazzo dell'Assemblea territoriale. Pesante insuccesso. Duemila manifestanti avevano invaso, nelle prime ore del pomeriggio, la più grande piazza di Gibuti, dove era stato indetto il comizio, ma non per ascoltarlo, bensì per impedirlo. La polizia aveva allora cercato di far sgomberare la folla con granate lacrimogene ma la folla rispondeva con lancio di sassi, di bottiglie e a bastonate. I poliziotti che avevano in un primo tempo gettato soltanto bombe lacrimogene, hanno allora cominciato a usare granate dirompenti contro i manifestanti. Questi si sono difesi. Un gendarme è stato ucciso, mentre 16 cittadini venivano feriti a propria volta dai poliziotti, più o meno gravemente.

La piazza, ridotta ad un campo di battaglia, circondato interamente da soldati con il casco e in tenuta da combattimento, è stata infine fatta sgomberare. La folla, invitata ad ascoltare De Gaulle, è stata respinta a casa brutalmente, a colpi di granate. A questo bilancio di sangue, vanno aggiunte le vittime di stamane: è morto infatti un giovane manifestante, finito o perché massacrato dai colpi della polizia dopo il suo ferimento, oppure perché abbandonato senza soccorso nella strada.

Ieri, come avevamo scritto, all'accredito di Gibuti, dove il generale era arrivato su un DC 8 i manifestanti erano pochi e divisi tra quelli ingiungenti alla autonomia e quelli osannanti alla Francia. Poi, mano a mano, i francesi si sono polverizzati sostituiti da masse di popolo galvanizzato da una sola parola d'ordine politica: quella della indipendenza dai francesi della Costa dei

Somali. La folla inalberava dovunque cartelli con la scritta «indipendenza totale subito», e urlava al passaggio di De Gaulle: «Francesi, andatevene». I partigiani dell'indipendenza — tra cui figura in prima linea il partito del movimento popolare che si ispira alla Somalia indipendente — hanno preso a scagliarsi contro i seguaci di Ali Aref, il filofrancese vicepresidente del Consiglio di governo. Sassate, bastonate, e quindi tafferugli che si sono accesi dovunque.

Maria A. Macciocchi
(Segue in ultima pagina)

Particolari sull'incontro Mancini-Coniglio

La DC sempre pronta a ostacolare l'indagine dei LL. PP. a Agrigento

Si vorrebbe riservare allo Stato solo i settori di sua competenza - Commissari governativi e regionali lavorano ignorandosi a vicenda

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26. Al di là del formale comomesso (a base di sovrani attestazioni della buona fede del governo siciliano) raggiunto, con l'apporto di ieri tra il ministro dei LL. PP. Mancini ed il Presidente della Regione Coniglio, il contrasto di fondo sulle prospettive dell'inchiesta per il disastro di Agrigento, permane, e non viene neppure tacito. La DC insomma — pur costretta ad assumere un atteggiamento di maggior prudenza dopo il fallimento della scandalosa manovra dell'assessore regionale Carlo O. tendente a bloccare i lavori dell'inchiesta ministeriale — non rinuncia al tentativo di esercitare un con-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima pagina)

Nel corso di una battaglia a nord di Saigon

Battaglione USA decimato da bombe al napalm americane

Il battaglione era impegnato in un violento scontro con le forze del FNL - Decine di soldati e alcuni ufficiali uccisi

SAIGON, 26. Un intero battaglione americano della prima divisione di cavalleria leggera (aviotrasportata) è stato distrutto tra ieri e oggi dal fuoco combinato di un battaglione del Fronte nazionale di liberazione e (incredibile a dirsi) ma avvenimento non infrequente nella guerra vietnamita) dal bombardamento al napalm effettuato dagli stessi aerei americani in vista di appoggio. Il portavoce militare americano, ricorrendo ad una definizione usata pochissime volte a causa della riluttanza ad ammettere le sconfitte, ha detto che le perdite del battaglione americano sono state da «pesanti a gravi»: nel gergo militare americano ciò significa la quasi completa distruzione dell'unità impegnata. Si è saputo che i pochi superstiti non hanno potuto essere evacuati con gli elicotteri, a causa dell'intenso fuoco contrattacco dei soldati del FNL, e si è dovuto ricorrere a mezzi corazzati. Un numero imprecisato di elicotteri americani è stato abbattuto o danneggiato, numerosi mezzi corazzati sono stati messi fuori uso dalle forze di liberazione.

La durissima sconfitta e l'episodio di «autodistruzione» al napalm si sono verificati ad una trentina di chilometri a nord di Saigon, presso Phu Loi, una località dove il defunto dittatore Ngo Dinh Diem aveva istituito, con l'assistenza americana, un campo di concentramento per gli oppositori politici e gli ex partigiani, scimmia del quale vennero uccisi nel giro di una notte nel 1958 (un migliaio di essi morirono). Da parte del Fronte di liberazione era in campo appunto il «battaglione Phu Loi», così intitolato sia per ricordare le vittime della repressione diemista del 1958, sia perché i suoi fondatori furono prigionieri fuggiti dal campo di concentramento. E' per riconoscimento degli americani, una delle migliori e più combattive unità del Fronte di liberazione.

Ieri gli americani inviarono in perlustrazione una pattuglia di 14 uomini lungo la statale numero 16, nella zona controllata dal battaglione Phu Loi. Doveva servire

(Segue in ultima pagina)



Adesso sappiamo, sia pure con qualche approssimazione, come il primo uomo che giungerà sulla Luna vedrà la Terra: ce lo ha mostrato l'obiettivo del Lunar Orbiter inviandoci l'altro ieri la foto resa pubblica ieri e che riproduciamo qui sopra. L'immagine, per quanto non offra nulla di assolutamente inedito se non l'accostamento visivo fra Luna e Terra, è di una grande suggestività: il nostro pianeta vi appare avvolto dal-

Luce e buio

Dunque l'on. Rumor è anche «costituito» e se la scriverà da solo i pezzi di risposta all'Unità che il Popolo, per evidenti motivi di onoranza, anche se corsivi li stampo, in fondo, dobbiamo averli scritti in difesa di Rumor sospeso da mezza Italia di non poter fare troppa luce su Agrigento. Ma che succede? Non bastava Rumor difeso da se stesso: abbiamo adesso anche Rumor difeso da Agrigento. Ma che succede? Potrebbe dire la pecunia, oseremmo dire, ricordando le nobili tradizioni del Tempo giornale e a mezzo servizio per chiunque voglia assumerlo.

Ma, filosofia sulle prestazioni del Tempo a parte, antinomia al merito. Il Tempo, dunque, concesso (da «costituito», ovvero, dice il Palazzo, «far parere onesta e giusta

una cosa che non è, con pretesti e scuse») il tentativo del Popolo di tirare fuori la DC, e la sua direzione politica, dall'immondo brado democristiano di Agrigento. Non ci sono mai, arroccato in pro-prio, oltre agli insulti e al fatto che a Rumor — intima il giornale tutolare — bisogna creare sulla parola, come aveva chiesto il Popolo. Saremo testardi, rischieremo la fine di «chi tocca Rumor avrà del piombo!». Ma insistiamo. Crederemo a Rumor, segretario dc, quando egli — come segretario dc — avrà dato la prova di dire, un partito nel quale i ladri sono cacciati e feroce nel loro giusto ingegno in galera. Finora ciò non è mai accaduto: e si che di ladri con la lettera democristiana in tasca ce ne sono tanti! Ad Agrigento, poi, da quel che appare chiaro e visibile solo a guardare la panoramica della città e a controllare chi è che comanda colà, ce ne devono essere

davvero tantissimi. Perché dunque la DC, invece di precipitarsi a far luce ha cercato di spegnerla questa luce? Perché ha messo a bastoni fra le ruote all'inchiesta pubblica, prosaicamente ri-urto con il ministro (scia lista) in carica e perfino richieste di «chiarificazione» da parte del PSDI? La risposta a questo perché c'è: la ritroviamo tanto nel passato della DC, proletrica notoria di famosi predatori di risorse pubbliche e private, quanto nel suo scetticismo presente agrigeno che apre un'altra pagina (la ennesima) sulla coincidenza tra potere democristiano e ruberie.

Si metta le carte in regola, l'on. Rumor, dimostrando con le parole e con i fatti di non avere paura della verità (anche se amaramente democristiana): solo allora avremo il diritto di credere sul la parola al segretario della DC. Anche se concesso dal Tempo.

Un'intollerabile
violazione delle
libertà politiche

Giornali
e manifestini
comunisti
sequestrati
in Svizzera

GINEVRA, 26. La natura profondamente reazionaria del regime elvetico è stata ancora una volta rivelata dal sequestro di 2.360 riviste, giornali, opuscoli e manifestini redatti in italiano, spagnolo e turchese e destinati a far opera di proselitismo comunista fra i lavoratori stranieri. Il sequestro — che trova giustificazione in una legge di stile fascista varata nel 1948 contro la «propaganda sovversiva» — è stato ordinato dal governo su proposta del dipartimento federale di giustizia e polizia.

Si tratta di una misura intollerabile con cui la Svizzera arbitrarmente nega il diritto di occuparsi di politica a questi stessi lavoratori che pure «im porta» perché contribuiscono a rendere il paese ricco e, almeno materialmente, civile.

L'ITALIA
PROTESTA
PRESSO VIENNA
PER L'INTERVISTA
DI BURGER

A pag. 4

(Segue in ultima pagina)